



Donna incinta soccorsa sulla nave che a sera è giunta a Brindisi. Primi aiuti sanitari negli ospedali di Valona

Non si ferma l'esodo dall'Albania Altre centinaia di profughi in Puglia

Cinque annegati a Valona nel tentativo di imbarcarsi per l'Italia

ROMA. Dopo tre giorni di tregua, con il mare a forza 5-6 e il vento che in alcuni momenti è arrivato a forza sette, ieri è ripreso l'esodo dall'Albania verso le coste pugliesi.

Nel Canale d'Otranto il mare non è proprio una tavola - ieri si registrava forza 3-4 - ma questo non ha impedito a un'imbarcazione militare e a un peschereccio con almeno 200 persone a bordo di tentare l'avventura e di approdare nel porto di Brindisi. Avventura che all'alba di sabato si è trasformata in tragedia, costando la vita a cinque persone partite da Valona verso l'isola di Sase-
no.

Un'imbarcazione civile con a bordo 23 profughi ha tentato di raggiungere la penisola di Karaburun, obiettivo finale l'isola di Saseno, a dieci miglia da Valona, sede di una base militare navale. Da qui i profughi avrebbero dovuto imbarcarsi su una delle quattro navi militari (le ultime della flotta albanese, ormai quasi completamente riparata nelle acque italiane) e raggiungere le coste salentine. A causa delle pessime condizioni del mare l'imbarcazione è entrata in avaria, con il motore e il timone bloccati. A questo punto otto profughi hanno tentato il tutto per tutto: si sono lanciati in acqua per raggiungere a nuoto l'imbarcadero. Cinque, stremati dalla fatica e

dal freddo, sono stati inghiottiti dalle onde.

Gli albanesi ormai sono alla disperazione. E neppure le immagini captate dalla Tv italiana, che parlano dell'imminente partenza della missione «Pellicano due», servono da deterrente. Il flusso dei profughi non si arresta, «e se il mare, come è facilmente prevedibile, si calmerà del tutto - avvertono alla Capitaneria di porto di Brindisi - l'esodo sarà ancora più massiccio di quello registrato nei giorni scorsi».

Tre gli arrivi registrati tra sabato e domenica nel porto salentino. L'ultima imbarcazione è approdata sulle banchine del porto civile intorno alle 20,30. Si tratta della «Selita Durres», un malconco mercantile partito dal porto di Durazzo. Duecento le persone a bordo, uomini e soprattutto donne e bambini, affaticati, vinti dal freddo e dalla sete e provati dalle difficili condizioni del mare. Era stata avvistata da un elicottero della Guardia costiera, il «Koala 901», alle nove del mattino a circa 50 miglia dalla costa. Con i motori in avaria e il timone che non riusciva più a tenere la rotta, la barca ha seriamente rischiato di naufragare. L'intervento delle motovedette-guardacoste «Cp 255» e «Cp 231» ha evitato la tragedia e ha consentito il salvataggio di una donna incin-

ta di quattro mesi, Mirlinda Fallie, di trent'anni, portata a terra e ricoverata all'ospedale di Brindisi. Le sue condizioni - dicono i medici - non destano preoccupazioni.

Poco dopo la mezzanotte di sabato a Brindisi c'era stato un altro sbarco: una nave militare ausiliaria albanese con 163 persone a bordo. Non solo ufficiali, militari e loro familiari, ma anche profughi civili. A bordo 67 uomini e 96 tra donne e bambini. La nave aveva viaggiato per tutta la notte a luci spente per evitare di essere intercettata dai mezzi italiani che pattugliano il Canale d'Otranto. È stata ormeggiata nell'Arsenale militare di Brindisi, dove poche ore prima era arrivata un'altra imbarcazione: si tratta del motosilurante albanese arrivato nel pomeriggio di sabato con una quarantina tra militari e familiari.

Ed è proprio la presenza dei militari della marina del paese delle aquile a cominciare a creare problemi tra gli stessi profughi. «Vogliamo essere trattati in modo diverso dagli altri», hanno dichiarato ufficiali e marinai arrivati nei giorni scorsi. Chiedono di potersi occupare delle loro imbarcazioni e condizioni che rispettino il loro status.

Intanto a Brindisi continuano i preparativi per l'avvio del «Pellicano due». Nel porto uno scenario da

guerra, con l'incrociatore «Vittorio Veneto» che continua a essere rifornito di viveri per l'equipaggio e i militari (incursori della marina, carabinieri e paracadutisti) che dovranno garantire l'ordinato svolgimento della missione umanitaria. Salperà in direzione dell'Albania appena arriverà l'ok dell'Unione europea, insieme alla nave d'appoggio San Giusto e ben sei cacciamine.

E ieri sono partiti i primi aiuti sanitari forniti dalla cooperazione internazionale. È stato un «G222» dell'aeronautica militare partito alle sei da Pisa, e atterrato alle sette a Brindisi, a trasportare circa duemila chili di aiuti. Kit chirurgici, scatole di antibiotici e flaconi di plasma sono stati imbarcati su elicotteri «HH-3F» dell'84° Gruppo Sar, scortati da due elicotteri «A129» dell'esercito, atterrati a Valona alle 10,15. Arricchiranno finalmente la dotazione sanitaria dell'unico ospedale di Valona, dove da giorni sono ricoverate decine di feriti di questa assidua guerra civile. Ma questi aiuti, ha detto a Milano il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, «hanno bisogno di una forza di protezione, altrimenti c'è il rischio che anche i medicinali finiscano nelle mani delle bande armate».

Enrico Fierro



Un bimbo mostra un proiettile di mitragliatrice
Jockel Finck/Ap

Intervista al nuovo ministro della giustizia: «Italia, dacci tempo contro i criminali»

In cinquemila a Tirana marciano per la pace «Vogliamo sentirci ancora un popolo unito»

La capitale albanese vive una giornata di riconciliazione. Lasciata in piazza Skanderbeg una garitta per una ideale sentinella contro la violenza. Ancora duri scontri con morti nei distretti meridionali del paese.

DALL'INVIATO

TIRANA. Il silenzio, la speranza, gli abbracci. La capitale albanese, per la seconda domenica di seguito, vive una giornata di riconciliazione. A piazza Skanderbeg la folla è il doppio di una settimana fa, almeno cinquemila persone. Giovani, bambini e tantissime donne. Il movimento cresce spontaneamente, la paura, ora, fa posto ad un sentimento di unità, alla voglia di sentirsi di nuovo popolo. La manifestazione, stavolta, lascia un segno tangibile: una garitta lasciata in piazza, una «sentinella» di pace che sia di monito, che vigili sull'inquietudine, sulla rabbia e che faccia, finalmente, trovare una strada libera, una via d'uscita ad un paese, drammaticamente sfortunato, che non si merita la fame, le sparatorie, i morti, la fuga di massa.

Uscirà dalla spirale di odio l'Albania? Ascoltiamo in questa domenica delle Palme, in questa giornata che parla un linguaggio di dialogo, protagonisti di oggi e di ieri, mentre notizie di violenza continuano a giungerci dai distretti del sud, dove a Fier come

a Korca, si continua a morire per niente.

Spartak Ngela è un signore, colto e moderato. È un giurista che ora, in rappresentanza del «movimento per la legalità», di tendenza monarchica, è il nuovo ministro della Giustizia nel gabinetto di Bashkim Fino. È l'uomo che si oppone all'Italia, qualche giorno fa, quando arrivarono in Italia il primo gruppo di trecento «criminali» e che, forse, non lo erano davvero. «La prima questione che è di fronte al governo è l'ordine pubblico. Un gravissimo problema che va risolto con un'operazione di tipo militare, in quanto il paese è armato, c'è almeno mezzo milione di persone con un fucile a casa» ci dice, mentre sorseggia un caffè in un parco di Tirana. Ecco, il governo cos'ha in mente di fare? «La linea è quella di allargare il controllo delle città. Al momento possiamo dire che l'ordine regna a Tirana ma anche a Durazzo, dove il porto è tornato sotto la sovranità delle forze dell'ordine e non per caso, proprio in queste ore, una nave carica di 1200 tonnellate di grano è arrivata e sta scaricando». Tutto qui, signor ministro? «No,

Oggi Prodi riceve Bashkim Fino

Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, riceverà oggi pomeriggio a Palazzo Chigi una delegazione del governo albanese, guidata dal primo ministro Bashkim Fino. Il giorno successivo, Fino incontrerà a Roma i ministri degli Esteri dell'Unione Europea. Nel corso del colloquio - si legge in una nota di Palazzo Chigi - verrà presa in esame la richiesta di aiuto rivolta dal governo albanese all'Italia ed alla comunità internazionale, per superare l'attuale fase di crisi e ripristinare l'ordine nel paese.

devo aggiungere che la situazione si va normalizzando anche ad Elbasan e a Lushnja». C'è molto da fare, molto da ricostruire. Sembra un compito quasi impossibile...»
«Vede, questo è uno Stato primitivo, dove certi equilibri sono la risultante degli scontri tra gang. Ora o tutti si rendono conto che bisogna fare il salto verso uno Stato di diritto o dal caos non se ne uscirà mai più». I «comitati di salvezza del sud», tuttavia, sembrano che questo salto l'abbiano fatto davvero. Non le pare, ministro Ngela? «È vero, ma bisogna distinguere, ci sono anche tanti criminali che si sono coperti politicamente dietro le bandiere dei comitati». Come fare, allora, per dare all'Albania una parvenza di Stato di diritto? «È difficile, certo. È stato tutto distrutto dagli archivi del Tribunale agli schedari dei commissariati di polizia. Oggi stesso, in Parlamento, presenterò un progetto di legge per un'amnistia che preveda la cancellazione di reati minori, amministrativi o per detenzione d'arma». Ma, l'amnistia, sarà valida anche per coloro che si sono armati nel corso di quest'ultimo mese? «No, quelli devono

solamente consegnare i kalashnikov rubati, se non vogliono incorrere in pesantissime condanne. Mi faccia finire: resteranno a casa anche coloro che hanno superato i 65 anni d'età. Molti esponenti del vecchio regime, dunque, non saranno più perseguitati».

Parliamo degli albanesi in Italia. È fuori di discussione che siano arrivati anche i criminali... «È possibile, è possibile, certo. Guardi, io sono in costante contatto col vostro ministro Flick, al quale avevo chiesto un pò di

tempo. Se Roma mi concedeva quindici giorni, venti al massimo, io sarei venuto ad aspettare il rimpatrio dei criminali, con l'assistenza di esperti, magistrati, poliziotti, che avrebbero potuto ricostruire l'identità e la storia di ognuno. Ma quando è arrivato il primo gruppo, non avevo alcuna possibilità di individuarli. E poi: datemi la possibilità di riorganizzare almeno un carcere. Adesso, comunque, andrà a Roma per stabilire dei trattati, delle normative precise». Ci pare un pò pochino, però, per trac-

re la strada dello Stato di diritto. «Infatti, ho altri quattro progetti che presenterò, tra breve, e che riguardano la costituzione di un Consiglio superiore della magistratura, la quale finalmente potrà essere indipendente, la riforma del codice civile, di quello amministrativo e della legge elettorale. Ma il punto è: sarà in grado il Parlamento di accettarli?»

Tirana, periferia fatiscente, stradone verso l'aeroporto. Saliamo gli scalini di una caseggiato, scheggiato e privo di finestre. Bussiamo ad una porta bianca di compensato. Una donna anziana e affabile, tutta vestita di grigio, occhi mobili da tigre, rughe e non finire, ci viene ad aprire. Signora, siamo dell'Unità, le possiamo parlare un attimo? La donna ci squadra dall'alto in basso con severità e poi apre la porta. L'appartamento, se così possiamo chiamarlo, è un monolocale, con un lettino e una piccola biblioteca, con una cinquantina di libri, qualche menne il resto è costituito dall'opera omnia di Enver Hoxa. Che ci può dire dell'Albania di oggi? «No, non parlo di queste cose. La situazione è critica e preferisco il silenzio. Ho 77 anni, del resto, e sono uscita di prigione solamente tre mesi fa. Ma sto scrivendo un libro di memorie che sarà pronto molto presto. Ecco, quando avrò finito parlarlo, mi venga a trovarci allora».

La signora in questione è Negmisha Hoxa, la moglie del dittatore comunista che ha isolato il paese per più di quarant'anni.

Mauro Montali

Crollo del turismo in Puglia Gli operatori: psicosi assurda

OTRANTO. Prenotazioni per le vacanze pasquali ridotte a poche unità; crollo delle prenotazioni per il periodo estivo fino a poche unità; crollo del turismo pugliese l'esodo degli albanesi si sta trasformando in un colpo duro e - secondo gli operatori - anche «assurdo e paradossale». «Perché - spiegano - in tutte le strutture turistiche pugliesi la tranquillità e la sicurezza sono assolute e non c'è neanche l'ombra di un profugo». Nessun albergo, campeggio o villaggio turistico pugliese è stato utilizzato per accogliere i profughi «e - aggiunge De Santis - non si vedono albanesi neanche lungo le strade, perché, contrariamente a quanto accade nel 1991, questa volta governo e forze dell'ordine hanno organizzato bene le cose e fuori dai centri di accoglienza non ci sono profughi». Nonostante questa situazione di assoluta tranquillità - spiegano gli operatori turistici del Salento - l'immagine turistica della Puglia appare gravemente e - a loro parere - ingiustamente compromessa nel breve periodo dall'esodo albanese.

Le ripercussioni di questa crisi che non ha precedenti nella storia turistica della Puglia, si sentono anche sul piano occupazionale: i contratti per il personale avventizio che viene di solito reclutato per il periodo pasquale si sono ridotti mediamente del 50-60 per cento, con punte fino al 70-80 per cento. Una situazione di «psicosi che gli operatori definiscono assurda e paradossale».

DALL'INVIATO

SAN MAURO PASCOLI (FO). Dalla tribuna del campo sportivo comunale si vedono due partite: da una parte i dilettanti del San Mauro contro Cervia 2.000, dall'altra quella degli albanesi. Bisogna salire sulla tribuna, per vedere i profughi arrivati da Durazzo e Valona. Il loro «campo da calcio» è il cortile della caserma di via Cagnona, con un muro alto due metri, altri due metri di rete, e poi il filo spinato. «Sorveglianza armata», è scritto sui cartelli gialli. Per vedere un pezzo del mondo di fuori, gli albanesi salgono al terzo piano della caserma: oggi guardano la partita degli italiani, domani torneranno a guardare il grande supermercato che è proprio davanti alla caserma, e la gente che esce con pacchi colorati. La vita che sognavano è oltre il filo spinato.

Polizia e carabinieri dentro e fuori la caserma, l'esercito che prepara i pasti. I 180 albanesi - tutti maschi,

età compresa fra i 14 ed i 52 anni - qui sono davvero «blindati», come in carcere. Sono arrivati da quasi una settimana, ma solo da due giorni possono stare nel cortile, come se avessero l'ora d'aria. «Se li tengono chiusi in quel modo - questa la paura di tutti, qui intorno - vuol dire che in buona parte sono evasi dalle carceri albanesi». «Sono notizie - dicono in prefettura - che noi abbiamo letto sui giornali. Nessuna conferma. Nella caserma tutto è tranquillo, gli albanesi collaborano nei servizi, ed appena avremo la conferma della loro identità li lasceremo uscire durante il giorno, perché possano cercarsi un lavoro».

Ma proprio sabato sera una pattuglia della polizia ha prelevato uno degli albanesi e lo ha portato via, per l'espulsione. «Non era un capo, gli altri non hanno reagito». Ma la sorveglianza, se possibile, è stata ancor più accentuata. Si teme che, dopo avere visto che chi ha problemi con la giustizia viene davvero rispedito

Tirana, altri che non hanno la coscienza a posto possano tentare il tutto per tutto e pervadere.

Il «tutto bene» ufficiale viene incrinato da numerose notizie ed indiscrezioni.

Venerdì, a tavola, uno degli albanesi avrebbe minacciato di ucciderli. «Forse era solo per scena, ma lo abbiamo bloccato subito». Un altro avrebbe tentato di fuggire. «Gli albanesi collaborano nella gestione dei servizi? Se vedeste la mensa, dopo i pasti... Si lamentano anche del cibo. Non accettano gli abiti che portiamo: non sono di loro gusto».

L'altro giorno, prima che la sorveglianza diventasse più stretta, alcuni albanesi hanno potuto raccontare le loro storie. «Mi chiamo Edmondo. Ho lavorato in Italia per quattro anni, ho risparmiato trenta milioni, ed ho perso tutto con le finanziarie. Sono tornato per ricominciare». «Ho diciannove anni, sono un militare di leva. Ho fatto solo due mesi. Quelli del mio reparto sono fuggiti tutti». «Mi chiamo

Spartak. Datemi solo il permesso di soggiorno, e mi arrangio io a trovare un lavoro».

Oltre il muro della caserma si vedono volare in alto i palloni «donati agli albanesi perché così scaricano la tensione». A chiedere di «entrare un attimo, per vedere se ci sono degli amici», nella mattinata della domenica arrivano anche altri albanesi. «Io so che mio fratello è partito da Valona, e non so dove sia». Lo spioncino del portone di ferro si apre un attimo, e subito si chiude.

«Io sono arrivato in Italia - dice un ragazzo che fa il fornai a Cesenatico - con la primissima barca partita dall'Albania, sette anni fa. Avevo 14 anni, allora. Mi hanno mandato dalle suore, e poi in una colonia qui a Cesenatico. Ora un lavoro, e sono in regola».

«Io sono qui da quattro anni - racconta il suo amico - e per tre anni e mezzo sono stato clandestino. Per noi albanesi il viaggio in gommone è abbastanza sicuro. Per gli stranieri, come i curdi, i cingalesi, i cinesi,

non lo è affatto. Ti possono buttare in mare, tanto i soldi li hanno già presi al momento dell'imbarco. Non fanno questo con noi albanesi perché i nostri padri o i nostri fratelli sanno quando e con chi ci siamo imbarcati».

Arriva anche un signore italiano, sui 60 anni. Chiede se è possibile «dare un'occhiata», perché un suo «dipendente albanese cerca dei suoi amici». Forse è uno dei cacciatori di manodopera a basso costo che sentendone di affari.

In questa caserma, per due anni, sono stati ospitate famiglie bosniache, e per qualcuno la tragedia si è trasformata in fortuna. «Alcuni albergatori - ha dichiarato Gastone Fiori, della Cgil di Cesenatico - hanno assunto» donne bosniache, come cameriere ai piani: dodici ore di lavoro al giorno per ottocentomila lire al mese. Non vorrei che l'esperienza si ripetesse anche con gli albanesi.

Jenner Meletti